

Rivolta nel mondo arabo

GLI EQUILIBRI NELLA REGIONE

Rischio noto. In Algeria la zona al confine con il Niger resta una delle più pericolose

Azione rapida. Amman ha evitato il peggio silurando subito il premier e il governo

Italiana rapita nel deserto algerino

Maria Sandra Mariani, 53 anni, separata e con un figlio, è stata rapita mercoledì sera nel sud dell'Algeria da un gruppo di terroristi legati ad al-Qaeda. È il primo rapimento nel paese dal 2003, anche se la donna, sparita nell'Illizi, vicino a Djanet, regione desertica a maggioranza islamica, potrebbe essere già stata portata fuori dall'Algeria, paese in cui ci sono stati scontri per il carovita.

Mariani, originaria di San Casciano Val di Pesa, provincia di Firenze, stava viaggiando sola assieme ad alcune guide tuareg quando è stata rapita dai terroristi in possesso di armi automati-

che. La donna è stata caricata su uno dei due veicoli del commando vicino ad Alidena, nella zona di Tadrart, 90 chilometri dalla frontiera con il Niger. La versione è stata confermata nel pomeriggio dal ministero degli Esteri e in serata dalla gendarmeria. Gli algerini che l'accompagnavano sono stati rilasciati poco dopo.

IL BUSINESS DI AL-QAEDA
I terroristi sequestrano da tre anni gli occidentali, sicuri del riscatto

In questo modo sarebbero stati finora raccolti 50 milioni

dopo. La zona del rapimento - fa sapere la Farnesina - è segnalata come una delle più pericolose sul sito Viaggiare sicuri.it, gestito dal ministero. Il fatto che una turista venga portata in una zona da cui si sa che bisogna stare alla larga rafforza la convinzione che le guide tuareg della turista siano complici.

Di certo c'è che la rotta Algeria-Niger-Mali è la stessa seguita dai rapitori dei lavoratori francesi di Areva, sequestrati vicino ad Arlit a settembre e non ancora rilasciati. La stessa rotta, precisano gli esperti che studiano la zona, «usata abitualmente dai gruppi legati ad

al-Qaeda per il Maghreb islamico». «È molto strano che l'italiana si sia diretta verso sud, in direzione del Niger, dove i rischi sono noti» ha spiegato un esperto della regione all'Ansa. «È stata prelevata mentre era accampata per la notte e non mentre si stava spostando». È quindi probabile che «qualcuno abbia segnalato la posizione in cui si trovava».

Non è invece strano che la donna si sia trovata lì senza che nessuno lo sapesse. «Quando faceva questi viaggi non telefonava quasi mai: nessuno di noi si era allarmato, neanche i suoi genitori, molto anziani»

hanno detto i parenti spiegando che hanno saputo del rapimento dalla tv.

Maria Sandra, partita dall'Italia il 19 gennaio, ospite di amici algerini, non faceva solo la turista ma portava anche aiuti alle popolazioni del deserto. Non è la prima volta che un italiano viene sequestrato in questa zona del Sahara, dove negli ultimi tre anni sono stati rapiti numerosi cittadini occidentali. Nonostante questa "prassi" la Farnesina non si sbottona sui tempi e i modi di questo rilascio. È però certo che nella zona c'è un business dei rapimenti capace di portare nelle dissestate cas-

FRA IL SAHARA E L'AFRICA NERA



I sequestri nel Sahel dal 2003
Il Sahel è la zona fra il Sahara e l'Africa nera. Nel 2003 322 turisti europei sono stati rapiti (sopra la zona e un terrorista) da un gruppo salafita. Nel 2006 sequestrati 20



turisti, molti italiani: Ivano De Capitani e Claudio Chioldi rimangono ostaggi per 53 giorni
Nel 2008 e 2009 altre ondate di rapimenti di turisti europei. L'anno scorso un britannico viene ucciso

se di al-Qaeda circa 50 milioni di dollari, accumulati con i riscatti pagati dai paesi occidentali per il rilascio dei loro cittadini. Nel dicembre del 2009 il siciliano Sergio Cicala e la moglie Philomene Kabourè furono sequestrati, in Mauritania, e rilasciati dopo quattro mesi di prigionia in Mali.

In Algeria, l'ultimo sequestro risale al febbraio del 2003, quando 32 turisti occidentali vennero rapiti dal gruppo salafita per la predicazione e il combattimento (Gspc), dal quale è poi nato il braccio nordafricano di al-Qaeda. Poche settimane fa, due cittadini francesi, Vincent Delory e Antoine de Leocour, sequestrati in un ristorante di Niamey, vengono uccisi dopo 24 ore dopo durante un tentativo di liberarli.

In piazza si manifesta ma con la chiara consapevolezza che un'era di transizione è cominciata

In Giordania il re frena la protesta

La mossa di Abdullah: una sorta di monarchia costituzionale



Davanti all'ambasciata egiziana. Manifestanti ad Amman protestano contro il loro governo e in favore delle forze d'opposizione in Egitto

Ugo Tramballi

AMMAN. Dal nostro inviato

Cade una pioggia gelida. Infradicia e appesantisce le bandiere, gli striscioni, i maglioni di lana dei giovani manifestanti. Ma se è la storia che si sta facendo in Medio Oriente, non può essere la pioggia, tanto benedetta e attesa dopo un anno di siccità, a fermare il popolo arabo in marcia. Non più di 400 persone qui alla manifestazione del Fronte Islamico, davanti all'ufficio del primo ministro; forse 50, poco più tardi, a quella della Sinistra Sociale, relegati in un incrocio nel cuore di Amman.

Eppure le manifestazioni di protesta erano iniziate in Giordania. Prima che in Tunisia ed Egitto. Le elezioni politiche di novembre, organizzate poco prima di quelle egiziane, erano state la stessa finzione per non disturbare un regime che

ISLAMICI SORPRESI

I Fratelli musulmani per la prima volta a palazzo, con la promessa di un voto trasparente e un parlamento che nomina il premier

di un parlamento non sa cosa fare. L'autocrazia "light" giordana, tuttavia, non ne perde una: elezioni nazionali, locali, delle associazioni professionali. Le tradizionali elezioni arabe che Rami Khouri, analista politico giordano-palestinese con passaporto americano, descrive così: «Tutti coloro che vi partecipano - candidati ed elettori - sanno di essere degli attori di un dramma teatrale che viene recitato all'interno di confini ben delimitati. Come vittime di una sindrome di Stoccolma, loro stessi tendono a non esagerare l'impatto reale di ciò che fanno».

La differenza fra Il Cairo e Amman è un re che di natura non abbassa mai le antenne perché sa di essere il monarca debole di un paese fragile come la sabbia del suo deserto. Un re-

gno di 5,3 milioni di abitanti il 60% dei quali, come minimo, sono palestinesi; chiuso fra la Cisgiordania occupata dagli israeliani, della quale registra ogni convulsione, e l'Iraq.

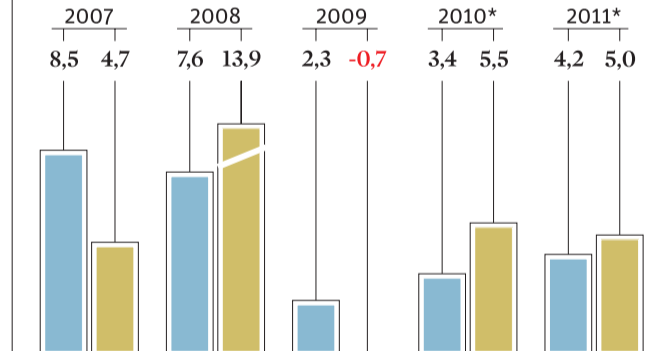
Abdullah è piccolo di statura come il padre Hussein ma non ancora altrettanto politicamente grande. Sta comunque imparando. Prima che le manifestazioni di Theiban, Karak e Irbid rotolassero come una valanga verso Amman, spinte dallo spirito del Cairo, il re aveva già dimesso il governo e cambiato il primo ministro. Sarà un caso, ma quello nuovo, Marouf Bakhit, è un ex generale. Garantiti col nuovo premier i militari e la tribù, la base del suo potere e della sua legittimità, ha assecondato la piazza che lotta con i prezzi alimentari e l'inflazione, dandole in pasto il premier licenziato. Samir Rifai, il silurato, guidava il governo solo da un anno ma serviva un colpevole per una situazione economica che sembra una copia di quella egiziana: una crescita del 5-6% del Pil dal 2002, circa 5 miliardi e mezzo di dollari d'investimenti, qualcosa come il 200% più del 2009. Sono venuti a investire Levi's, Calvin Klein, Gap, Glaxo, Aventis, Novartis. Ma la gente comune non se ne è accorta: nessun beneficio delle aperture economiche ma perdurante crisi fiscale.

Così la piccola e fragile Giordania è diventata un modello di sopravvivenza per il grande Egitto, soprattutto per il regime che cerca di disfarsi di Mubarak. A partire dall'ultimo colpo di teatro del re che giovedì ha aperto il suo palazzo ai Fratelli Musulmani e al suo braccio politico, il Fronte di azione islamica. Diversamente dall'Egitto, in Giordania l'Islam politico ha sempre partecipato con il suo nome e i suoi capi. Si erano ritirati solo dalle ultime elezioni di novembre perché quelle precedenti erano state una tale frode da richiedere un atto d'orgoglio da parte dell'unica forza d'opposizione organizzata e credibile.

Quello che l'altro ieri il re ha

MA NON C'È BENESSERE DIFFUSO

CRESCITA E INFLAZIONE
Dati in percentuale



(* Stime dell'ottobre 2010) Fonte: Fmi

La situazione giordana

Re Abdullah II (nella foto con la moglie Rania e il figlio Hashem), al potere dal 1999, il 2 febbraio ha rimosso il premier Samir Rifai su pressione dei manifestanti che chiedono riforme. Tutto era iniziato il 14 gennaio, con proteste diffuse contro la politica economica sollecitate dall'opposizione islamica. Proprio ieri è andata in scena ad Amman un'altra contestazione: i manifestanti hanno sfilato pacificamente, innalzando bandiere della Fratellanza musulmana e striscioni con slogan contro la corruzione e l'autoritarismo

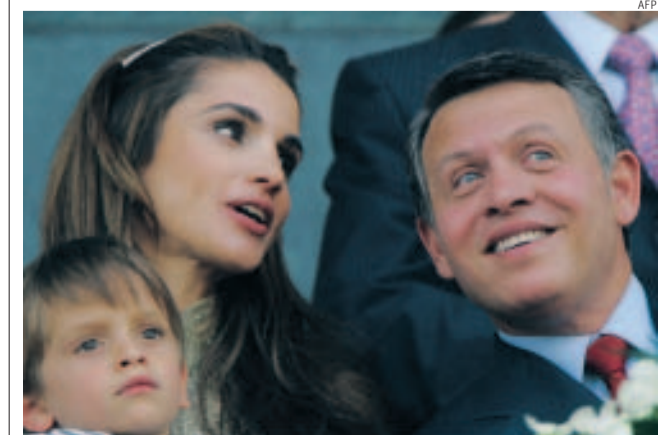
La prima volta a palazzo

Givedì scorso il re ha aperto le porte del suo palazzo, per la prima

volta nella storia, ai Fratelli musulmani e al loro braccio politico, il Fronte di azione islamico. Lo ha fatto per assicurare loro la svolta sul fronte della trasparenza a livello elettorale e di un parlamento fatto di maggioranza e opposizione, che nominerà il premier e il suo governo

Quiete a Damasco

L'effetto contagio della protesta nella regione non ha per ora raggiunto la Siria. È caduto infatti nel vuoto l'appello diffuso giorni fa via Facebook a manifestare ieri a Damasco, dopo la preghiera settimanale islamica, contro «la monarchia, la corruzione e la tirannia» in Siria: complice forse anche una fitta pioggia, gli «uomini delle moschee e i fedeli sono tornati a casa»



illustrato agli attoniti islamici nella storia giordana non erano mai stati invitati a palazzo - è qualcosa che assomiglia a una monarchia costituzionale. Elezioni più trasparenti e meno tribali, un parlamento fatto di maggioranza e opposizione che nomina il premier e il suo esecutivo.

Nel mondo arabo non esistono re costituzionali: ci sono presidenti dittatori e monarchie assolute, le seconde con qualche legittimazione in più dei regimi repubblicani. Fino ad ora re Abdullah ha sciolto parlamenti, convocato e annullato elezioni, nominato premier e governi senza maggioranze popolari. L'importante non era garantire uno sbocco politico ai cittadini ma il potere delle tribù: andare in parlamento per i loro capi era come ricevere un riconoscimento della loro fedeltà alla casa Hashemita. Quando il parlamento era dissolto, l'esecutivo continuava a emanare leggi "temporanee" che spesso diventavano permanenti. L'anno scorso il rapporto di Freedom House ha retrocesso la Giordania da paese "parzialmente libero" come Marocco Kuwait e Libano a "non libero", come tutti gli altri arabi.

Se quello che sta accadendo al Cairo è una rivoluzione per le repubbliche arabe, ciò che ora offre il re ad Amman lo è per le monarchie. Non è la prima volta che Abdullah propone aperture che poi non avvengono a causa di esigenze di sicurezza sempre prioritarie su quelle democratiche. Ma questa volta perfino i Fratelli Musulmani ci credono, con qualche moderazione.

«È iniziata una fase nuova, di transizione», è convinto il capo del dipartimento politico del Fronte islamico, Zaki Ershad, bagnato dalla testa ai piedi fra le bandiere verdi ugualmente fradice. Allora perché siete qui sotto la pioggia a protestare? «La manifestazione era già stata convocata. Non sarebbe stato bello per i nostri scendere in strada e non trovare nessuno».

Al di là delle dichiarazioni ufficiali, un esito democratico della crisi egiziana non potrà che compiacere ayatollah e pasdaran: non hanno relazioni di-

Visto dal Golfo. Si insiste sul caos e le devastazioni in Egitto

I sauditi usano i media contro l'effetto domino

Farian Sabahi

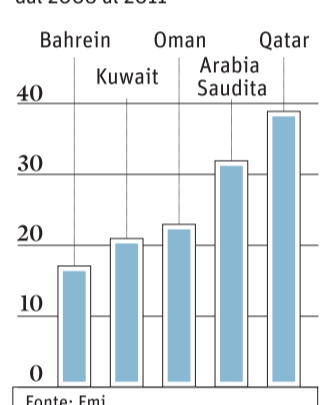
I media sauditi raccontano le proteste egiziane insistendo sul caos e mettendo in primo piano i saccheggi e le distruzioni dei dimostranti, per intimidire i lettori sulle possibili conseguenze di un effetto domino. Ma in Arabia Saudita l'onda lunga del risentimento sembra essere già arrivata e non sono mancati gesti eclatanti, visto che il 22 gennaio un sessantenne si è dato fuoco a Samitah, al confine con lo Yemen. Complice la censura di regime, la linea editoriale delle testate saudite rispecchia la decisione del sovrano, che ha dato asilo al presidente tunisino Ben Ali e si è schierato a fianco dell'egiziano Mubarak, ma i giornalisti criticano comunque il governo cairota per aver tagliato le comunicazioni.

I paesi del Golfo osservano con sospetto la crisi egiziana. Molti hanno problemi di disoccupazione e corruzione. Sono monarchie, dove il potere si trasmette in modo ereditario e i sudditi non hanno diritti politici.

Per vaccinarsi contro il contagio delle proteste nordafricane, questi regimi autoritari stanno facendo ricorso ai sussidi per diminuire i prezzi dei generi alimentari e del carburante, aumentano i salari e propongono un rimpasto di governo.

Gli stimoli

Variazione % della spesa pubblica dal 2008 al 2011



Fonte: Fmi

ONDA DEL RISENTIMENTO

Anche qui non sono mancati gesti estremi: un sessantenne si è dato fuoco a Samitah, alla frontiera con lo Yemen

Mettere fine alla repressione e innescare le riforme auspicate resta invece un miraggio nel deserto, ma alla lunga questo atteggiamento non potrà che causare delusione e ulteriore risentimento.

Come in Nord Africa, anche nel Golfo il risentimento si tingge di sfumature diverse. In

Bahrain, per esempio, la dinastia sunnita al-Khalifa regna su una maggioranza sciita e, per protestare contro le discriminazioni e la corruzione, l'opposizione ha annunciato che il 14 febbraio sarà la giornata «della rabbia». In Kuwait, dove negli ultimi mesi il costo di alcuni prodotti è aumentato del 35% e l'inflazione è salita quasi del 6%, il parlamento ha approvato all'unanimità una legge per elargire l'equivalente di 3.500 dollari al mese a ogni suddito per i prossimi 14 mesi.

A far riflettere è soprattutto l'Arabia Saudita, dove una decina di giorni fa l'area di Jeddah è stata colpita da un'alluvione: 12 morti, centinaia di feriti, 18 mila sfollati, 27 mila edifici danneggiati e il 90% delle strade distrutte. I media sauditi non ne fanno cenno, ma a Jeddah - la seconda città del regno, priva di una vera rete fognaria per 14 milioni di abitanti - ci sono state proteste spontanee contro il governo, incapace di risolvere i problemi nonostante la ricchezza petrolifera. Due giorni dopo, l'imam della grande moschea della Mecca ha messo in discussione le capacità delle autorità di proteggere i cittadini. Per motivi diversi, non strettamente legati alla povertà, il risentimento popolare non si fermerà all'Egitto.

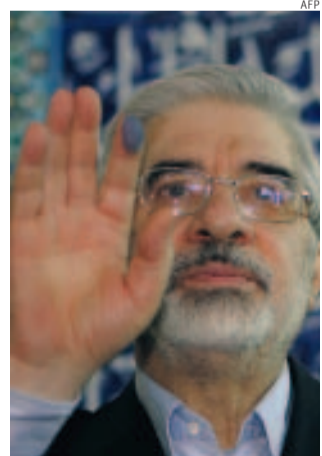
Visto da Teheran. L'opposizione rivendica di aver ispirato i giovani egiziani

Gli ayatollah aspettano e «vedono» nuove alleanze

Le autorità iraniane temono che il contagio nordafricano possa sbarcare a Teheran, facendo scendere in strada i giovani com'era successo in occasione delle contestate elezioni presidenziali del giugno 2009. Eppure, non fanno trapelare questo timore. Al contrario, si sono congratulate con le masse arabe scese in piazza, rivendicando la paternità delle loro proteste e paragonandole alla rivoluzione khomeinista del 1979. I leader riformisti Moussavi e Karroubi, riapparsi dopo un periodo di silenzio, hanno invece dichiarato che tunisini ed egiziani avrebbero tratto ispirazione dal loro movimento verde.

In un Medio Oriente dove gli Stati Uniti sostengono regimi dittatoriali da troppo tempo, l'Iran di Ahmadinejad si vorrebbe porre come il difensore degli oppressi e dei diseredati. E l'agenzia di stampa Fars ha chiesto alle autorità egiziane di «non permettere all'esercito e alle forze di sicurezza di ricorrere alla violenza». Tristemente ironico, se si pensa che l'agenzia è legata ai pasdaran che hanno avuto un ruolo determinante nel reprimere le proteste del 2009.

Al di là delle dichiarazioni ufficiali, un esito democratico della crisi egiziana non potrà che compiacere ayatollah e pasdaran: non hanno relazioni di-



Riformista. Hossein Moussavi

FUTURO PIÙ ROSEO

Un esito democratico della crisi al Cairo non potrà che compiacere l'Iran: le relazioni diplomatiche sono inesistenti da oltre 30 anni

plomatiche con il Cairo da oltre trent'anni, ovvero dagli accordi di pace di Camp David tra il presidente Sadat e il premier israeliano Begin. Difficilmente un nuovo governo egiziano sarebbe altrettanto ostile. Lo stesso vale per Arabia Saudita, Emirati, Bahrain e Giordania i cui capi di stato - come ha rivelato WikiLeaks - avevano chiesto

agli Usa di attaccare l'Iran. Teheran immagina così di stringere nuove alleanze, com'è accaduto nell'Afghanistan di Karzai, e soprattutto nell'Iraq del dopo Saddam. A questo proposito il leader riformista Moussavi, che non ricopre un incarico di governo, ha affermato che - se fosse per lui - non penserebbe ad estendere l'influenza dell'Iran nella regione. I leader arabi non gli credono e diffidano. E infatti WikiLeaks ha reso noto che per il principe ereditario di Abu Dhabi il leader del movimento verde sarebbe più pericoloso del presidente Ahmadinejad che, perlomeno, è «un libro aperto».

Morale della favola? Le autorità iraniane non tollerano il dissenso a casa propria ma si fregano le mani, soddisfatti, al pensiero di un cambio di regime nei paesi arabi. E forse fanno affidamento sull'inchiesta del Brookling Institute di Washington, secondo cui i dittatori arabi sono ostili a Teheran, ma solo il 10% dei loro sudditi-cittadini considera l'Iran una minaccia: se in Egitto si dovesse andare a libere elezioni, difficilmente il nuovo governo sarebbe tanto ostile agli ayatollah. Poco importa se si tratterà di ElBaradei o dei Fratelli musulmani.

Far.5.

© RIPRODUZIONE RISERVATA